

rebbero difficilmente separabili da quelli del secolo.

La rovinosa caduta di un'idea rivela la sua illusorietà, ma ciò avviene di solito solo se la si porta abbastanza in là... con tutto sé stesso. E molti non vogliono vedere sé stessi: in un dibattito senza pudori noi non avremmo da dare lezioni a nessuno, ma saremmo comunque i testimoni che rivelano, per la loro stessa esistenza non più nascosta o esorcizzata, nodi comuni rispetto ai quali bisogna oltrepassarsi se si vuole vivere un reale mutamento.

E' più comodo sentirsi dire che le ragioni per le quali siamo nati non ci sono mai state. Oppure che sono state oltrepassate "oggettivamente".

La consegna profonda è quella di dichiarare oltrepassata qualunque cosa pur di non oltrepassarsi, rinnovando così quel dualismo tra l'uomo e il mondo su cui si fonda la cultura della conservazione e, quindi, del dominio.

E' più comodo far credere, e molti fra noi finiscono per cascarci o comunque per starci, che non vogliamo ridiscutere il passato.

Vogliamo invece dire, da anni, che UNA storia, la nostra, si è ~~chiusa~~ chiusa. E proprio per questo oggi parliamo a titolo personale. Ma non si è chiuso nessun ciclo DELLA storia recente di cui, anzi, siamo stati uno dei primi e transitori fenomeni.

Questa storia non è quella di una prateria che incontra e contribuisce a creare la scintilla rivoluzionaria come credeva la guerriglia. Ma un deserto sociale & comunicativo dove si vogliono frantumare e disperdere varie minoranze sociali nel mare della lealizzazione.

Eravamo i portatori di un'inquietudine nata già prima di noi, che andava al di là della nostra stessa esperienza, che per nostra fortuna non appartiene solo a noi ma a tanti altri che l'hanno vissuta in modo diverso.

E' questa inquietudine ad aver costituito la crisi della sinistra. E che bisogna sempre continuare a liberare da ogni certezza che si rivela come un vincolo fatale, un vincolo che fa cadere al di qua di quel che si era e che comunque non si può più essere.

Nella crisi della sinistra c'è infatti anche l'altra faccia, quella che si nota di più: l'uccisione dell'inquietudine per salvare l'acqua sporca.

C'è un'abiura sottile che si fa portatrice di valori d'ordine a livelli socialmente diffusi invece che elitari, com'è nel tradizionale pensiero di destra. Ma d'altro canto, come rare gocce d'acqua fra tanti miraggi, il movimento reale della metamorfosi nasce ai bordi del visibile, nelle periferie dell'attuale sistema iper-politico, come esigenza di una "rivoluzione culturale" che comincia a vedere quello che prima si poteva solo intravedere, intuire...

Noi dunque non stiamo difendendo il nostro passato, ma ne stiamo rivendicando il senso profondo.

In questa invisibile rivoluzione il problema non è tanto quello di mutare il contesto che ci circonda. Ciò che cambia anzitutto è la percezione del contesto venuto a crearsi, ossia il modo di porsi rispetto a quello che è. La condizione per il mutamento reale di ogni contesto è l'automutamento. L'individuo smette di considerarsi soggetto degli eventi e impara a farne parte per attraversarli, per non morire insieme a un mondo che muore. Si riesce allora a rivivere diversamente nel mondo diverso a cui gli eventi, di cui si fa parte, danno luogo.

Sotto questo profilo è giusto dire che "gli uomini non soffrono per le cose in sé stesse ma per le idee che si fanno di queste" (Epiteto, I sec. d.C.)

L'indiano finiva nella riserva, l'ebreo in campo di concentramento. Per farli morire, all'americano e al nazista non veniva in mente di fare smettere al diverso di essere diverso. Eliminavano gli Individui perché non gli veniva in mente di poter eliminare le Persone. Ossia le identità sociali che avevano dato corpo a quelle individualità. Ogni individuo, "indiano" o "ebreo" era una delle tante somatizzazioni possibili di una complessa sotria sociale, un mondo relazionale in movimento.

Qui ci si propone di salvarci come individui pur di rinunciare alla persona.

Ormai non c'è neanche più il giudice al quale dover dire; "ho sbagliato tutto", In π linea di tendenza il nuovo testamento vedrà arrivare, in veste di notaio, il politico istituzionale, il mass-media che pretenderanno ancor di meno. Basterà dir loro "Non lo faccio più" (ed è quindi brutto e cattivo chi lo fa ancora).

E poiché non si pretende abiura risulterà tanto più arrogante e incomprensibile il silenzio di chi non ci sta.

Dissociarsi è stato rinnegare il passato. Lealizzarsi sarà ipotecare il futuro. Questa pretesa di mutazione antropologica "guidata" passa nell'indifferenza generale. La "rivoluzione tecnologica" ha già espropriato la memoria lavorativa di molti uomini per meglio asservire l'intenzionalità della mente umana ai nuovi rapporti di produzione da "sicietà del capitale". La biogenetica è oggetto di quotidiano dibattito mass-mediato. Tutto ciò cammina anche attraverso la promulgazione di leggi individualizzanti cioè spersonalizzanti.

Non ci facciamo dunque tante illusioni sui dibattiti ufficiali che si fanno intorno alla nostra libertà. Ci teniamo però, così come non simo gli stessi di ieri, a riservarci il diritto di "non sapere" cosa saemo domani, a non contrattare cioè la nostra identità sociale, i nostri pensieri, con lo Stato.

Ognuno di noi è infatti il suo rapporto con l'Altro. Ed è questo rapporto che bisogna sempre difendere e liberare a costo di rinunciare, a volte, alla libertà individuale. Io Nadia sono il mio rapporto con Vincenzò e viceversa, e così via in modo diverso con altri ancora. L'altro è il senso di ciò che ancora manca in me, la felice rivelazione della mia incompiutezza.

Le relazioni di potere (Stato, comunità illusoria...) possono anche decidere di far stare questo rapporto lontano da loro, alle Bahamas, o in gabbia o persino sottoterra, ma non potranno mai cancellarlo o ridefinirlo del tutto se non ci si sta. Ci mettano dove vogliono, ma in ciò che siamo e vogliamo continuare o meno ad essere noi.

Ogni discorso sulla libertà, per essere autentico, deve cominciare da qui: dal rispetto per il carattere INDEFINIBILE di quel mondo relazionale che è ~~ogni~~ OGNI uomo, ANCHE quello in carcere.

Altrimenti lo scopo ideale diventa la rappresentazione comune di scopi reali diversi. E rispetto alla sincerità dello scopo ideale, come diceva Sartre, la quiete di un vecchio ubriacone può essere più significativa del vano agitarsi di un capo-popolo.

Quel mondo relazionale che è ognuno deve essere sottratto ad ogni logica premiale.

Siamo giunti al punto che per poterci amare tra uomini e donne, incontrare π fra amici, disogna rinnegare il passato o ipotecare le proprie idee. Ma è ancora amore, amicizia, ciò che avviene dopo una faccenda del genere? Si scopre π così che, se si parla di carcerati, la liberazione reale deve essere anzitutto quella delle "persone", e quella dell'"individuo" è la sua possibile conseguenza e π non la sua condizione. La liberazione comincia allora in carcere per proseguire eventualmente anche fuori.

Chi parla di libertà dell'individuo senza farsi carico di sottrarre alla premialità desolidarizzante il mondo relazionale della persona in generen tanto più di quella in carcere o c

Anche in un deserto come quello di questi anni non è detto che si debba morire. Bisogna imparare a distinguere le gocce d'acqua dai miraggi. Imparare a rendersi inutili verso quello che altrimenti diventa necessario. E capire che questo è un altro modo di pensare e non semplicemente una tattica strumentale e provvisoria.

Qui la solitudine non è necessariamente sinonimo di individualismo. E' mantenere viva la disponibilità e la ricerca dell'incontro reale. Un'attiva attesa e non una fuga passiva.

- . -

Nell'antico Testamento la "Straniera" è, oltre che donna, puttana. In quel tempo il diverso va reso estraneo: viene dunque da "fuori" e va ricacciato fuori dalla comunità. Tra la comunità e il diverso c'è l'allontanamento che pone una distanza fisica e non solo morale.

Oggi, con la liberazione "consensuale" (= non unilaterale) dei detenuti politici, vediamo il carcere proiettarsi fuori dalla struttura carceraria attraverso una serie di "obblighi" che sono alternativi allo stato di detenzione. Inoltre, con la Legge Gozzini, e persino all'interno della struttura carceraria ognuno vive un carcere diverso dall'altro, anche se quest'altro è magari il proprio compagno di cella. Censura, ore d'aria, colloqui, pacchi viveri, lavoro, ecc., tutto può essere diverso per ognuno, a seconda del parere del carceriere, dell'esperto, del giudice, ecc...

Tutto questo è ora sancito dalla legge.

In carcere o fuori, è la comunità stessa che, secondo lo Stato, deve farsi muro, frontiera INTORNO al diverso. Non c'è più bisogno di allontanamento visto che, come sappiamo, si può rimanere soli in mezzo alla folla.

La complessa realtà che ha cominciato a vivere l'individuo nella metropoli ha trovato nel carcere politico un utile laboratorio, perché è col detenuto politico che trova facilmente il modo di ritornare come legge nella società.

Non si tratta più di allontanare il diverso da sé, ma di riconoscerlo. Non più rendere diversa in quanto straniera la donna libera o puttana, ma sputtanare il diverso DENTRO la comunità.

Qui il nuovo esilio non è più l'attesa del ritorno ma una condizione permanente all'interno della comunità stessa che proprio su questo fatto si ricoagula intorno a valori d'ordine.

Qui lo Stato non reprime più il diverso ma lo ricatta sollecitandone il consenso: non lo emargina ma lo vuol riciclare nella sua stessa marginalità. Nasce un ceto politico persino in galera, invece di morirvi, e dà lezioni allo Stato perché sia più efficiente. E la comunità può persino mobilitarsi per tanta democratica comprensione.

Ci si dice allora: perché prendere in considerazione che ancora si attarda? Perché fare ancora polemiche? Più che "irriducibili" sembriamo ottusi e incomprensibili.

Ma ecco alcuni fatti, fra tanti che ci vengono in mente...

Bisogna avere tolleranza (non disgustarsi) per che chiedi di dibarsi con i propri defunti. L'essenziale è che non si muova un cane neanche se bisogna arrivare a questo punto per sopravvivere in un campo palestinese.

Famiglia, medico, istituzione, danno lo psicofarmaco al tossico-dipendente con gesto quanto mai liberale perché egli non sia costretto a ribbare e non ricorra all'eroina. Che è mortale. Ora costui vivrà perché in effetti non vuole più "evadere" dalla quotidianità. Ormai si droga durante il week-end per "tenersi sù" ai ritmi di QUESTA vita, per essere un buon impiegato o ricercatore d'impiego durante la settimana.

in manicomio, può consegnare alla società soltanto un cadavere sociale, il lealizzato di turno.

non è un caso che proprio da quando mass-media e sistema partitico (non certo un movimento reale, a parte alcune rare voci singole) hanno cominciato a occuparsi della detenzione politica, proprio da allora sono aumentate le misure differenzianti tese a trasformare ogni individuo in un'"area omogenea" in preda alla follia dell'iperburocrazia.

Noi non riusciamo ad immaginare la nostra libertà come puri individui, come una libertà separata dall'Altro: dalla persona di e ancora amiamo, dal ricordo senza abiure, dal futuro come sconosciuto.

Una cella in cui stanno un uomo e una donna, un carcere dove le relazioni non sono sovradeterminate, sono cose più "pericolose" per il pianeta carcere che non la libertà di un individuo che fa rimanere tutto come prima, fino al punto di dimenticarsi che se è finito in galera un giorno, è stato perché in qualche modo denunciava una difficoltà di vivere.

Chi rinuncia al senso amoroso della comunicazione con l'altro da sé, scomunica.

L'individuo è il mito delle persone accecate, il corpo ridotto, iperpolitico, di una rappresentazione massmediata, il corpo reale è invisibile perché è quello sociale, costituito dai rapporti che segnano il cammino del nostro stare al mondo. E' questa liberazione che c'interessa. A partire da quello che siamo oggi in carcere.

- . -

"Chi non è impaziente non arriverà mai alla noncuranza, all'istante in cui la preoccupazione si unisce alla propria trasparenza; ma che si mimica all'impazienza non sarà mai capace dello sguardo incurante, vacuo, di Orfeo. Ecco perché l'impazienza deve essere il centro della profonda pazienza, il bagliore puro che l'atterra infinita, il silenzio, la riserva della pazienza fanno scaturire dal proprio seno non soltanto come la scintilla che l'estrema tensione accende, ma come il punto luminoso che è sfuggito a questa attesa, la felice casualità della noncuranza". (Pseudo-Ermite, III sec. d.C.)

Rebibbia, giugno 1987

Nadia Ponti
Vincenzo Guagliardo